

L'istruzione deve adeguarsi alla legge della domanda e dell'offerta? Un saggio dell'economista Eugenio Somaini

Scuola, la cura del mercato può aiutare Ma attenti a non uccidere il paziente

Quel che è in gioco è un «bene immateriale», e dunque un investimento a redditività differita. Un servizio di massa che riguarda milioni di persone, ciascuna delle quali ha diritto a un ventaglio ampio di possibilità. Di qui il limite del liberismo.

È da poco uscito, da Donzelli, un agile volume di Eugenio Somaini, docente di economia a Pavia, sulle prospettive dell'istruzione in Italia. Si tratta di una ricerca ben riuscita: i problemi principali sono tutti affrontati, l'argomentazione è rigorosa e concisa, lo stile è chiaro e accessibile anche a un lettore non specialista. Ma a tutto questo si unisce un altro pregio che fa di «Scuola e mercato» (è il titolo del volume) un libro significativo. E cioè: l'argomentazione, formalmente ineccepibile, è tale a partire dai presupposti metodologici che Somaini ha assunto e che hanno diretto la sua ricerca. A livello di metodo, soprattutto per il nostro Paese, questa ricerca presenta una novità, in contrasto, almeno a prima vista, con l'idea umanistica e pedagogica (in senso classico) dell'istruzione da sempre predominante. In effetti, lungi dall'essere considerata a partire dal proprio contenuto, che è sicuramente un valore morale, l'istruzione è considerata da Somaini unicamente come un bene presente sul mercato: da trattare cioè alla stregua di tutti gli altri, secondo il suo valore economico. C'è una particolare categoria di persone (i docenti) che hanno competenze che mettono a disposizione di un'altra categoria di soggetti che ne è (almeno momentaneamente) sprovvista e che li richiede (gli studenti). Questi ultimi, per «comprare» tali competenze, cioè per avere determinati benefici, sono disposti a sopportare dei costi. La scuola, intesa come istituzione, non è perciò altro che il particolare mercato in cui un determinato bene, l'istruzione è in «vendita» e che, almeno in principio, come tale, dovrebbe adeguarsi alle leggi dell'offerta e della domanda.

Non crediate tuttavia che Somaini non sappia che se per l'istruzione di bene si tratta, pur si tratta di un bene particolare. D'altronde, quale bene non ha una sua particolarità? E se l'istruzione non ha sempre benefici immediati, come gli altri beni di consumo, è pur vero che si è costretti a sopportare costi e sacrifici per acquistarla perché comunque grande è l'attesa di benefici futuri. Ma attenzione, ammonisce ancora Somaini. Questi vantaggi non sono solo monetari, bensì anche spirituali: se affrontati ai futuri ricavi i costi dello studio non sembrano particolarmente adeguati al risultato. Questa però è un'illusione prospettica. Vuoi perché nel futuro l'investimento in beni immateriali sarà «materialmente» appagante; vuoi perché accanto alle gratificazio-

ni monetarie vi sono quelle del prestigio, dell'onore, del carisma e dell'autorevolezza, che sicuramente non sono appannaggio di chi non ha quegli strumenti che solo una buona istruzione può dare. Una situazione siffatta giustifica l'uso, che si trova in Somaini così come in molti economisti dell'ultima generazione, della nozione di «capitale umano». E che poi non significa, da un punto di vista metodologico, altro che questo: l'economia da scienza (solo) matematico-dimostrativa di impianto positivista diventa scienza umana in senso lato. Detto altrimenti: tutto è analizzabile sotto specie economica, ma il mondo non può ridursi alla mera dimensione economica. È pertanto significativo che, nel presentare la sua ricerca, Somaini eviti accuratamente ogni monismo metodologico e affermi esplicitamente che «il problema dell'istruzione può essere affrontato da angolature diverse». E che, di queste angolature, egli non ha inteso che proporre una.

Non stupisce perciò più di tanto che anche le conclusioni pratiche e le opzioni politiche di Somaini siano improntate ad una sorta di moderazione o buon senso. Che contrasta, ad esempio, con la proposta estremistica dei buoni-scuola lanciata qualche anno fa da studiosi che facevano proprie assunzioni metodologiche non

curatamente ogni monismo metodologico e affermi esplicitamente che «il problema dell'istruzione può essere affrontato da angolature diverse». E che, di queste angolature, egli non ha inteso che proporre una.

Non stupisce perciò più di tanto che anche le conclusioni pratiche e le opzioni politiche di Somaini siano improntate ad una sorta di moderazione o buon senso. Che contrasta, ad esempio, con la proposta estremistica dei buoni-scuola lanciata qualche anno fa da studiosi che facevano proprie assunzioni metodologiche non



Medichini/Master Photo

«La mia posizione sulla cosiddetta "privatizzazione" del sistema scolastico? Presto detto: la stessa del documento finale elaborato dai partecipanti al convegno "La scuola al bivio" promosso a Roma dalle riviste pedagogiche di tradizione laica nei giorni 4 e 5 dicembre 1997». Chi parla è Aldo Visalberghi, già ordinario di Pedagogia nell'Università di Roma, intellettuale di formazione azionista (diresse «L'Astrolabio») e padre nobile della pedagogia italiana.

Cosa si diceva in quel documento, professore?
«Che l'educazione non può essere considerata, come oggi facilmente si fa, un servizio pubblico che si possa appaltare, mettiamo come i trasporti. L'educazione, piuttosto che un servizio, è una funzione pubblica che, esercitata o meno dallo Stato, ha e deve avere nello Stato il responsabile ultimo e il garante. Una legge sulla «parità» è bene accolta e, anzi, è in linea con il dettato costituzionale. Ma le scuole non statali devono rispettare standard nazionali, imposti dallo Stato e adeguatamente verificati. Ciò anche in fatto di efficacia didattica e formativa in senso pluralistico e di apertura critica».

In che senso?

troppo dissimili da quelle di Somaini, ma che finivano per renderle altrettanto rigide ed esclusive. Il problema, dice l'autore, è quello di aprire la scuola al mercato, se non altro perché il nostro mondo è sempre più complesso, mentre sempre più diversificate sono le esigenze della preparazione culturale (che fra l'altro mutano velocemente nel tempo e richiedono pertanto un aggiornamento continuo: gli esami, si diceva un tempo, non finiscono mai).

Tuttavia il mercato, men che mai in questo caso, può essere lasciato a se stesso. Bisogna sì che faccia affidamento sulle libere scelte individuali (nessuno più di noi stessi, in un certo senso, sa ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno), ma il ventaglio deve essere il più ampio possibile e le scelte dei singoli devono comunque convergere verso esiti vantaggiosi per la collettività. Lo Stato, lungi dal dovere abbandonare il mondo della scuola, deve avere su di esso una responsabilità, se si vuole, ancora maggiore.

E Somaini parla, per la sua prospettiva, di un «sistema di quasi-mercato». Come che sia, assodato che non bisogna subire la tirannia terminologica di chi dice mercato ma pensa al far west, non è forse vero che il «quasi-mercato» (cioè, come dice Somaini, un riformismo liberale realistico e non ambizioso) rappresenta, per la Sinistra, l'unica prospettiva che in qualche modo le garantisce di essere anche in futuro dalla parte dei più deboli (qualità che rimane inscritta, fino a prova contraria, nel suo patrimonio genetico)?



Corrado Ocone Un'aula di liceo e a sinistra Aldo Visalberghi A. Sabbadini

L'intervista Aldo Visalberghi, padre della pedagogia italiana

«No, l'educazione è un fine pubblico»

«La scuola non può essere soggetta alla concorrenza, e la formazione rientra nei doveri dello Stato».

«Nel senso, e qui il discorso interessa soprattutto le scuole di impronta religiosa, che gli insegnanti siano reclutati senza filtri ideologici. Oppure che i progetti educativi non si ispirino ad una particolare "identità culturale", esclusiva e le cui finalità non siano coincidenti con quelle stabilite dalla comunità. Tra queste finalità la formazione critica del cittadino, a livello locale, nazionale e sovranazionale, va rigorosamente garantita. Lo Stato democratico, attraverso la scuola, deve creare le condizioni per autoalimentarsi e non estinguersi: deve cioè forgiare cittadini liberi e capaci di spirito critico, piuttosto che individui sciocchi, servili e dominabili».

Ciò spiega il ruolo centrale che, per voi azionisti, aveva la scuola il sistema dell'educazione (si pensi solo a Calogero)?
«Certamente, ma questo è un principio non sempre ben chiaro oggi che lo Stato democratico si regge più sulla consuetudine che sulla fermezza con cui vengono tenuti e considerati i principi. In questo senso insisterei sul concetto di "laicità" dello Stato, che significa proprio tutte queste cose e che non significa affatto che la scuola debba predicare (come nella vecchiaia Uss) l'ateismo o l'incultura religiosa. Tra l'altro molti e autorevoli

cattolici sono aperti ai principi del pluralismo. Una cosa si può dire, tuttavia: la valutazione mia e dei miei colleghi delle riviste pedagogiche di tradizione laica è nettamente negativa nei confronti di aspetti rilevanti del disegno di legge sulla scuola presentato dal governo, proprio per le considerazioni da me fatte».

Quindi non condivide nemmeno le idee espresse da Somaini nel suo libro?

«Secondo me, altra cosa è assicurare per il possibile la libertà di scelta della scuola (eventualmente anche non statale), altra cosa è concepirlo in termini di "mercato", ciò che in questo campo si tradurrebbe facilmente in una sorta di concorrenza al ribasso. Sarebbero infatti da molti preferite le scuole che dessero un titolo di studio riconosciuto anche ai mediocri e ai pessimi. È dovere della Repubblica assicurare, con rigorose verifiche, che ogni titolo di studio legalmente valido attesti una formazione culturale e democratica di adeguato livello. Solo in questa prospettiva si può ammettere il riconoscimento di una "parità" a scuole non statali debitamente selezionate. Nonché un eventuale aiuto economico agli allievi che la frequentano».

[C.O.]

«Fuori gioco» di Lucio Klobas

Il calcio? Vale quanto una gara di tartarughe Il mondo dello sport fra eroi tragici e comici

È un assoluto paradosso, lo sport. O se preferite uno splendido equivoco. Se è vero che consente a due atleti o squadre di incontrarsi e scontrarsi nello stesso tempo e che riconosce lo status di sportivo anche al tifoso seduto in tribuna o davanti alla tv.

Luogo per antonomasia del gioco, lo sport reclama tuttavia serietà estrema. Scherza con i fanti ma lascia stare i campioni, perché lo sport più che una passione è una fede (e prima ancora un affare formidabile), che in forza di ciò mal sopporta la critica e ancor più la satira. Che pure sarebbe esercizio salutare per un mondo che a partire dai suoi campioni per arrivare all'ultimo dei tifosi, passando per dirigenti e giornalisti sportivi, da tempo ormai prende troppa sul serio.

E allora ben venga il libro di Lucio Klobas (edito dal Mulino, costa 15.000 lire), una dissacrante raccolta di riflessioni veloci dedicate alle singole discipline: 34 per l'esattezza, che divise per le 101 pagine di testo fanno meno di tre pagine per ciascuna di esse. Medaglio-

ni, dunque: irridenti, graffianti, bizzarri, esagerati. In certi casi perfino sognanti, deliranti, ma comunque quasi sempre godibili, perché alimentati da una visione che vuole essere deliberatamente «contro», intesa a cogliere gli aspetti più assurdi, talvolta tragici della competizione atletica (come lo è ad esempio morire per sport, sia esso lo sci o la formula 1, e trasformare la morte metaforica in morte vera).

«Sport, controsport e super-sport» è d'altronde il sottotitolo di un testo di evidente intonazione eroicomico. Lucio Klobas, infatti, esagera bellamente, ma con intenzione, oserà dire, pedagogica. Perché dimostra di conoscere bene o quantomeno di avere attentamente osservato le vittime dei suoi lazzi, rivolti indifferentemente a discipline popolari, ufficiali, ufficiose e improbabili. Il calcio vale l'ippica, la corsa con le tartarughe e il salto con l'asta, così come il pugilato la corrida, gli scacchi e gli alianti.

Vero è infatti che l'assurdità della sofferenza, l'insensatezza di gesti ripetuti ogni giorno centinaia di volte o di pratiche che hanno smarrito il senso originario diventano evidenti solo nel momento in cui si comincia a fare ciò che di solito gli sportivi, praticanti e spettatori, non fanno mai, o quasi. Ovvero interrogarsi sul significato vero, autentico, profondo di ciò che si sta facendo o vedendo.

Perché diversamente ci si renderebbe conto che non ha molto senso ad esempio il correre a piedi, in bici, in auto girando in tondo: «Per novanta, interminabili giri, l'uomo-pilota gira a vuoto senza darsi una ragione plausibile... gira come un pazzo ma non procede d'un millimetro».

Oppure si realizzerebbe, come nel caso del maratoneta, che «correre contro se stessi è una fatica inutile, come è insensato gareggiare contro la solitudine: si parte svantaggiati».

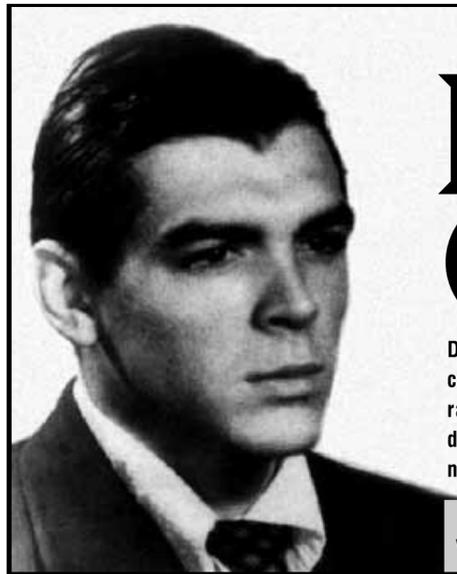
In ogni caso è dubbio che lo sport faccia sempre bene: come dimostra ad esempio la morte dell'inventore del jogging, proprio durante l'esercizio della sua invenzione.

E certo più sottilmente crudele del pugilato e del rugby è la partita che si gioca fra il cacciatore e un fringuello: perché a provocare il «cacciatore superattrezzato e dotato di un enorme volume di fuoco è sicuramente l'uccelletto finto ingenuo» che prima «gli fa le boccucce» e poi dopo «il primo colpo d'avvertimento in aria... indignato e livido dalla rabbia, lo copre di insulti irriveribili».

Giorgio Triani

Condannato il figlio di Paul Auster

Il figlio dello scrittore Paul Auster è stato condannato a cinque anni di libertà condizionata per il furto di tremila dollari dal cadavere di un colombiano ucciso. Daniel Auster, ventisei anni, ha ammesso di essersi appropriato dei soldi da Angel Melendez il 10 marzo del '96 dopo che Melendez era già stato assassinato. Studente al Purchase College di New York, rischiava sette anni di galera. Ha confessato di trovarsi nell'appartamento di Melendez quando Michael Alig, organizzatore di party e il suo compagno di camera Robert Riggs uccisero e fecero a pezzi Melendez. Auster non è stato accusato del crimine. Alig and Riggs scontano 20 anni di carcere. Il padre, Paul Auster, scrittore, poeta e sceneggiatore, è autore fra l'altro di «Trilogia di New York» e del film «Blue in the face».



IN VIAGGIO CON IL CHE

Durante il suo viaggio a Cuba anche il Papa ha detto di Ernesto Che Guevara: «Sono convinto che voleva servire i poveri». In viaggio con il Che, l'ultima intervista di Gianni Minà, racconta la nascita di quella straordinaria vocazione sociale e la storia appassionante di un altro viaggio rivoluzionario: il pellegrinaggio di Che Guevara e Alberto Granado nel 1952 tra le miserie e le ingiustizie dell'America Latina.

Videocassetta e fascicolo in edicola a L.15.000



storia
l'U